

## LE TRE T

- «Cosa ha detto?».  
«Ha detto: scentirete che sciapore!».  
«Che è? Turco?».  
«No! Sciculo».  
«Culo che?».  
«Sci-cu-lo. Sciliano».

La dotta conversazione avveniva tra Piero Bertuzzi, detto Malalingua, Tano, soprannominato Le Turc, proprietario dell'albergo, e Gaspare di Treviglio, manovale dei Serassi costruttori d'organo. I tre, vagamente alticci, erano comodamente seduti ad un tavolaccio della locanda la Vecchia Posta, da un ventennio, rinominata, *vox populi*, la taverna Le Tre T.

La locanda era sita di fronte al campo dei Gelsi sulla strada per Milano. Si entrava da una piccola porta e il locale, non fosse stato per una specie di saracinesca, che Tano teneva spalancata dalla mattina alla sera, era completamente allo scuro. La stagione era calda. I tre avevano scelto un tavolo lontano dal finestrone e nascosto nell'ombra, così che potevano

adocchiare ciò che accadeva fuori senza essere veduti. L'arredamento era quello tipico delle taverne: il pavimento in terra battuta ricoperto di paglia e segatura, una fila di tavolacci di legno tutti incisi con scritte del tipo "La Felicità è una gran z... (omissis)", "Carlo cornuto", "Abbasso l'imperatore", "Evviva la f... (omissis)", "Il marchese è un ladro", "Io amo Cecilia", "Tano re"; le relative panche sghembe, un bancone da mescita diroccato e l'immane focolare sempre acceso. Il camino non tirava bene e, quando il vento soffiava da oriente, il fumo anziché uscire dal comignolo, invadeva la sala affumicando i clienti. E quando ciò accadeva si era sicuri che la pioggia entro due giorni sarebbe arrivata.

I muri erano scrostati dall'incedere del tempo, ma grazie ad una fresca corrente d'aria che attraversava perennemente la sala, gradevole d'estate e micidiale d'inverno, non vi erano quelle sgraziate e maleodoranti macchie di muffa che, da queste parti, solitamente rivestono le pareti. Un portatorce per ogni lato del salone e un lampadario circolare con infilate dieci candele (che si poteva abbassare con una corda fissata al muro vicino alla porta della cucina) garantivano l'illuminazione notturna. Nell'angolo più buio, una scala di granito, consumata dalle scarpe di tanti clienti, portava al piano superiore dove c'erano le camere del padrone e quelle degli ospiti.

La sala era abbellita con dei dipinti raffiguranti delle marine e con un quadro in cui trionfavano il

rosso fuoco e il grigio. Doveva rappresentare, secondo le intenzioni del pittore, il vulcano della Sicilia. Ma il pezzo più ammirato era appeso dietro il banco della mescita: un ritratto di Tano, o presunto tale (era irriconoscibile), con la scritta “Tano *sumar*” dono di un noto burlone della zona in affari con Le Turc. Questi lo aveva convinto che *sumar* nella parlata locale significasse bello, intelligente, interessante e lui, orgoglioso del dono e del relativo cartiglio, aveva piazzato l’offensivo dipinto in bella vista. Ecco il motivo per cui tutti coloro che entravano ed uscivano da “Le Tre T” erano sorridenti.

L’ora di pranzo era già trascorsa e la trattoria di Tano si era svuotata da un pezzo. Solo i tre personaggi al centro della discussione si attardavano in chiacchiere davanti ad una caraffa di vino rosso. Gaspare era in attesa di cominciare la costruzione del nuovo organo nella chiesa di San Giovanni e in quei giorni era disoccupato. Trascorrevva il suo tempo ciondolando per la città oppure seduto, come oggi, nella locanda dove era ospite. Tano e Bertuzzi erano, di solito, i suoi compagni di bevuta: Malalingua non perdeva occasione per scroccare una caraffa di vino buono e Tano, quando si parlava di cucina e buon cibo, era sempre in prima fila.

La parola che aveva dato vita alla discussione di poco prima, pronunciata da Tano e tradotta da Malalingua, era “sciauro”. Era riferita al profumo

che Gaspare avrebbe apprezzato quella sera quando in tavola sarebbero stati serviti i celebri gamberoni alla Turca.

Meno male che c'era Piero Malalingua. Aveva il dono, unico in città, di capire Tano e di tradurre ciò che diceva a quelli che proprio non lo capivano. Cioè tutti. Era così chiamato, non perché fosse pettegolo, bensì perché, parlando, trasformava le *s* in *sci* producendo con la lingua uno strano gorgoglio.

E parlare con Tano "Le Turc", siciliano immigrato un ventennio prima a Melegnano, era ancora impresa assai ardua perché mai si era abituato alla parlata locale. E si meritò, anni addietro, l'appellativo di "Le Turc" in quanto quello che diceva era proprio incomprensibile. Il soprannome era un francesismo lombardizzato in onore del ventennio napoleonico appena trascorso. Ma quando si trattava di soldi, Tano, parlava una lingua universale. Si faceva capire senza ombra di dubbio. A distanza di anni ricordava anche i crediti più piccoli, tanto che si guadagnò un secondo soprannome vagamente allitterante con Tano e Le Turc: Tirchio. Triplice nome, Tano Tirchio Le Turc, da cui era nata l'intitolazione Le tre T che aveva soppiantato il vero nome della locanda: La Vecchia Posta.

«Quando cominciate i lavori?» chiese Piero a Gaspare.

«Non appena arriverà il materiale. In verità già lo aspettavo ieri come sette giorni fa. Ma domani io e Angelo, in ogni caso, cominciamo. Inizieremo a smontare quello vecchio e a inscatolarlo».

«Dovevate scintire quello vecchio che scrazio. In chiescia altro che pregare, sci rideva tutto il tempo. Già non era capace quello che lo sciunava, le vecchie cantavano quello che volevano, il prete andava per conto sciuo, noi ridevamo e il prevoscto sci arrabbiava tutte le volte».

«E quand'è che ha smesso di suonare?».

«E chi sce lo ricorda! È pasciato tanto tempo!».

Malalingua era noto per avere una memoria che, se sollecitata, durava cinque minuti. Se poi era in corso di bevuta i suoi ricordi non si spingevano oltre la tazza precedente. Quando rievocava, era meglio lasciarlo parlare a ruota libera. Domandare era fatale.

Avrebbe voluto chiederlo anche a Tano, ma l'oste si era accasciato sulla sedia e russava profondamente con la testa ciondolante sul petto.

Gaspare e Piero si guardarono per un attimo, poi Malalingua, con passo felpato degno di un gatto, si diresse verso il bancone dove spillò dalla damigiana un altro boccale di vino. Fissarono per un attimo Tano addormentato, alzarono le caraffe e brindarono per l'ennesima volta.

«Alla salute Piero».

«Alla tua Gaspare».